

Sussurri & Grida

I bilanci troppo raffinati dei petrolieri italiani

(r.ve.) La protesta degli operai francesi della Total e di Nicolas Sarkozy per il rischio di chiusura dell'impianto di Dunkerque è la punta dell'iceberg della sovracapacità europea e mondiale nel settore della raffinazione.

Già un mese fa Paolo Scaroni, capo dell'Eni, ricordava come i pur buoni risultati del gruppo inglobassero l'andamento negativo delle attività *downstream*, cioè raffinazione e distribuzione. E i risultati della quotata Saras e Erg, per quanto abbelliti dagli utili del business delle centrali elettriche, confermano le difficoltà del settore (anche se ieri sono salite rispettivamente del 2% e dell'1,95%). Benché il prezzo del petrolio e della benzina risalgano, i margini di raffinazione restano negativi, meno 10-20 centesimi al barile secondo le stime attuali. Anche in Italia c'è troppa capacità di raffinazione, a fronte di consumi deboli.

Una fetta della capacità è inefficiente e lavora in perdita, pur di restare sul mercato; di certo non investe e le tecnologie applicate non sono ovunque all'avanguardia. Il settore è importante e conta in Italia, solo per la raffinazione, senza cioè contare le reti distributive, circa 20 mila dipendenti.

La capacità produttiva è attorno a 100 milioni di tonnellate l'anno; se fino a 2 anni fa era pienamente utilizzata, oggi è in eccesso di un 15-20%. Quando il mercato tirava, guadagnavano tutti, anche gli impianti più piccoli o localizzati in aree problematiche. Chi percorre l'autostrada Milano-Genova, si sarà chiesto più volte quali rischi comporti la raffineria di Busalla (Iplom), che lavora circa due milio-

ni di tonnellate. E a Mantova, la raffineria Ies (2,5 milioni di tonnellate, controllata dal 2007 dal gruppo ungherese Mol) è da anni nel mirino degli amanti della città virgiana, dei due laghi e dei Gonzaga. Problematiche e inferiori ai 5 milioni di tonnellate anche le raffinerie di Porto Marghera (Eni), Falconara (Api, attraversata dalla ferrovia adriatica), Cremona (Tamoil), Livorno (che Eni ha cercato di vendere), Roma (Total e Erg). Più grandi o accessibili via mare le raffinerie di Pavia e Novara e quelle siciliane (di Erg, Eni, Esso e Kpi) e sarde (Saras).

La logistica del prodotto raffinato non può poi prescindere da una certa presenza anche nel centro Italia, ma non c'è mercato per tutti e i migliori affari li hanno fatti gli azionisti di Erg e di Ies, vendendo ai massimi (ai russi di Lukoil nel 2008 e agli ungheresi di Mol), quando il margine di raffinazione era di 2-3 dollari al barile. I Garrone hanno incassato 1,3 miliardi per il primo 49%; i soci di Ies circa 700 milioni.

Chi ha acquistato, invece, si lecca le ferite e rischia di dover azzerare il valore dell'investimento. Se poi si tratta di gruppi internazionali, come Total e Eni, le analisi sulle chiusure di impianti marginali, se il mercato non cambiasse in fretta, sono inevitabili. Non fosse altro che per evitare costosi investimenti su impianti in perdita. Il ministro dell'industria, che pure ha tanti pensieri, dovrà presto occuparsi anche di questo settore. Ma la politica industriale passa anche di qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

